Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

La tutela della salute in fabbrica: strumenti giuridici e scelte sindacali

La tutela della salute in fabbrica, la lotta contro l'infortunio sul lavoro e la nocività trova strumenti giuridici non solo di natura penale, come si è visto nel precedente articolo (l'Unità del 21 marzo), ma anche di diritto civile.

Gli strumenti legislativi generali sono l'art. 2087 del codice civile e l'art. 9 dello Statuto dei lavoratori, oltre ai principi fondamentali della Carta costituzionale. L'art. 2087 impone all'imprenditore di adottare «nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro». Questa norma, pur esistendo dal 1942, non ha mai avuto una concreta applicazione, salvo che in anni recenti, nei quali è stata invocata in qualche causa.

Con l'art. 9 dello Statuto si compie un salto di qualità, si giunge alle radici dell'organizzazione del lavoro, poiché si dà diritto ai lavoratori di controllare «mediante loro rappresentanze l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, la elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica».

Di fronte a un quadro legislativo penale e civile relativamente ben organizzato, bisogna chiedersi quale sia stata la posizione delle organizzazioni sindacali e quindi quale uso hanno fatto di questi strumenti. Il problema della tutela della salute è divenuto uno degli impegni centrali del movimento sindacale nel suo complesso, e ciò a partire almeno dal 1968, allorché venne capovolta la precedente impostazione che, di fatto, accettava rischi e nocività in cambio di qualche lira in più. La linea delle confederazioni è stata definita globalmente nel corso della conferenza nazionale tenutasi a Rimini nel mese di marzo 1972, le cui conclusioni vennero richiamate e ribadite anche nel corso di successivi seminari, nel 1974 e 1975, e in altre occasioni.

Sinteticamente le decisioni delle confederazioni possono così riassumersi: rifiuto in modo totale del principio della monetizzazione della salute, in qualunque modo mascherato; esigenza di un'estensione e qualificazione nazionale e aziendale della ricerca sull'ambiente e sulle condizioni di lavoro, con discussione di tutti gli elementi incidenti sulla salute, quale cottimo, ritmi, organici, appalti, saturazione dell'ambiente, eccetera; ruolo attivo d'intervento dei lavoratori su tutte le questioni relative, attraverso il gruppo omogeneo, il delegato del consiglio di fabbrica, ecc.; utilizzazione di tutte le strutture tecniche esistenti, quali ENPI, ispettorato del Lavoro, tecnici della salute, ma senza alcuna delega a tali strutture, che devono essere considerate subalterne e di sostegno; piena utilizzazione delle norme di legge esistenti per far rispettare le norme di sicurezza, con la conseguente abolizione dei comitati tecnici paritetici; individuazione dell'ente regionale come promotore e coordinatore delle lotte per la salute.

Cosa resta di questo programma di lotta? Si può dire tranquillamente che gli strumenti legislativi non sono stati sostanzialmente utilizzati. L'art. 2087, che anche per la sua elasticità si presta pienamente ad essere adoperato per contenere e limitare la discrezionalità del datore nell'organizzazione dell'impresa, è stato invocato in pochissime cause, che sono rimaste episodi trascurabili e non sono divenute patrimonio del movimento. Così pure l'art. 9 dello Statuto è stato richiamato in pochissimi casi, e ciò benché la Magistratura sostanzialmente avesse recepito questa istanza.

Nel campo penale il sindacato rimane estraneo alla vicenda processuale, non utilizza la facoltà che molti giuristi riconoscono essere possibile, della costituzione di parte civile per la difesa del diritto della collettività aziendale alla salute. Su questo tema, che è praticamente tutto da scoprire, ci riserviamo di tornare in altra occasione.

La mancata utilizzazione degli strumenti legislativi che almeno teoricamente appaiono validi e che comunque prima di essere dichiarati inidonei si sarebbero dovuti sperimentare, lascia allora comprendere come, al di là delle enunciazioni di principio, la scelta sindacale è stata nel senso di non utilizzare la legislazione vigente per la tutela della salute. Questa impressione è confermata da un esame della situazione contrattuale.

Su questo piano devono constatarsi previsioni ancor più riduttive rispetto all'art. 9 dello Statuto. Il contratto nazionale dei metalmeccanici, ad esempio, prevede che i dati ambientali vengano raccolti da un ente specializzato scelto di comune accordo tra le parti. Il contratto degli edili demanda alle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori l'istituzione di un comitato paritetico «per lo studio dei problemi inerenti alla prevenzione degli infortuni, all'igiene e in generale al miglioramento dell'ambiente di lavoro».

Così viene rimesso in discussione con la contrattazione nazionale — e ancor più malinconica e, in genere, la contrattazione aziendale — un diritto che il legislatore con l'art. 9 dello Statuto aveva invece affidato esclusivamente ai lavoratori. L'inevitabile conseguenza è che si tende nuovamente a separare la rivendicazione dell'ambiente da quella complessiva dell'organizzazione del lavoro: riprendono vita i comitati paritetici, la delega agli istituti specializzati, le paghe di posto, i comitati di studio. Certo dal 1972 ad oggi il sindacato ha dovuto e deve affrontare problemi economici e politici drammatici, e in primo luogo quello dell'occupazione. Si può anche pensare che alla base del rifiuto dello strumento giudiziario stia la tradizionale diffidenza ad avvalersi delle strutture legali borghesi, considerate come funzionali al sistema.

Le contraddizioni e le esitazioni del sindacato certamente si spiegano con le forti resistenze del padronato, che ha sempre ritenuto sua esclusiva prerogativa l'organizzazione del lavoro. D'altra parte le trasformazioni del processo tecnologico rendono precaria qualsiasi conquista; si aggiunga che l'estrema varietà delle situazioni aziendali non permette l'automatica generalizzazione dei risultati acquisiti, né permette l'uso standardizzato di modelli di rilevamento. A volte, quando anche si giunge a rilevazioni scrupolose e attente, le richieste operaie restano senza seguito, perché non sorrette da un'ampia mobilitazione; oppure si verifica un distacco tra la base e le strutture sindacali delegate alla contrattazione vera e propria.

Certo sarebbe da ingenui pensare che un problema così grosso come quello della salute e dell'incolumità fisica dei lavoratori, la cui soluzione passa necessariamente attraverso un diverso modo di organizzare la produzione, possa risolversi con qualche slogan o con la buona volontà. L'esperienza di questi anni ci deve far riflettere seriamente, anche perché si deve constatare che la partecipazione e l'interesse dei lavoratori ai problemi della nocività sono caduti progressivamente, e proprio in connessione con l'apparente crescita degli strumenti legislativi e contrattuali di controllo.

È persino ovvio ripetere che certe conquiste, anche legislative, si raggiungono solo con la lotta e con la partecipazione attiva dei lavoratori; ma bisogna aggiungere che le conquiste, anche legislative, una volta raggiunte si devono difendere, consolidandole con l'esercizio e accrescendole con la vigilanza del movimento, e non si può ammettere che la loro gestione sia delegata ad altri. Certo anche l'uso dello strumento giudiziario può essere visto come una delega al giudice di ricercare soluzioni che il movimento non ha la forza d'imporre, con l'aggravante che il giudice ha una formazione culturale tale da rendergli più difficile la comprensione dei problemi della fabbrica. Questo è vero, e deve certamente costituire oggetto di riflessione.

Ma se la tutela della salute, come è stato rilevato, è una guerra di trincea, non si può impunemente trascurare nessun punto della scacchiera, perché ogni posizione abbandonata viene lasciata all'iniziativa dell'avversario, che saprà farne uso appropriato alle proprie finalità. Occorre quindi che nel dibattito sindacale sia sempre tenuto vivo il tema della tutela della salute e che si riprenda l'iniziativa anche in sede giudiziaria; d'altra parte è inutile varare nuove leggi, appropriate, nuove, ecc., quando non si utilizzano quelle già esistenti.

Per concludere proponiamo due temi alla riflessione dei lettori: se dalla crisi può uscire un nuovo modello di società, è ora che se ne pongano le basi, altrimenti quando la crisi sarà superata rischieremo di trovarci di fronte a un modello di organizzazione del lavoro che assomiglia terribilmente a quello vecchio. E ancora, si discute come ridurre il costo del lavoro, e sono stati firmati dalle confederazioni importanti impegni in questo senso; è giusto anche richiedere la riduzione del costo pagato dai lavoratori a questo modo di lavorare: circa 1.700.000 infortuni e diverse migliaia di morti ogni anno.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna docente universitario, Giuseppe Borrè, giudice, Nino Raffone, avvocato CdL Torino, Salvatore Senese, giudice, Gaetano Volpe, avvocato CdL di Bari.

Incontrastata l'azione degli speculatori italiani e stranieri

Nessun intervento del governo per fermare l'aumento del caffè

Siamo già oltre le 10 mila lire al chilo - La tazzina verrà a costare dalle 250 alle 300 lire - Le manovre degli esportatori brasiliani - Nessun controllo reale sulle importazioni

ROMA — La crisi del caffè, di cui si parla ormai da parecchie settimane, viene di volta in volta presentata in termini quasi di mistero. Il caffè costa troppo. Siamo già alle 10 mila lire al chilo e oltre. Si prevede che andrà ancora su parecchio, forse fino a 18 mila lire. La tazzina verrà a costare dalle 250 alle 300 lire. Il caffè diventerà un genere di lusso. Perché? Una spiegazione esiste e non va ricercata soltanto nella famosissima gelata che colpì all'inizio della estate scorsa le piantagioni dello Stato brasiliano del Paranà, costringendo i produttori a mettere mano alle proprie scorte; ma va ricercata anche e soprattutto nel fatto che quella gelata fornì l'occasione a quei potenti gruppi finanziari, che di fatto detengono il monopolio di questo prodotto diventato ormai di larghissimo uso, per innestare un meccanismo speculativo che sta dando ora i suoi risultati negativi per i consumatori.

La gelata del Paranà ha consentito al Brasile di realizzare l'anno scorso in denaro, dalle sue esportazioni, più del doppio rispetto all'anno precedente, benché il volume delle vendite sia stato superiore soltanto del 7 per cento.

L'Istituto brasiliano del caffè, definito e non certo casualmente una specie di Federconsorzi brasiliana, ha infatti annunciato di aver esportato nel 1976 ben 15,6 milioni di sacchi di caffè (un sacco equivale a 60,5 chili) realizzando 2.226 milioni di dollari, quando l'anno precedente con la vendita di 14,6 milioni di sacchi aveva incassato 923 milioni di dollari.

Sono cifre impressionanti che dimostrano, di fatto, come sulla «gelata» si sia innestata, appunto, una colossale operazione speculativa, per cui gli anonimi signori che si nascondono dietro la sigla dell'Istituto brasiliano del caffè hanno potuto accumulare profitti ingentissimi e, al tempo stesso, ricostituire una parte rilevante delle scorte intaccate, per circa il 40 per cento della domanda mondiale in un anno.

Per giungere a questo risultato il Brasile — o chi per esso — ha acquistato altrettanto ingenti quantitativi di caffè in altri Stati produttori (Salvador, Madagascar, Angola), sia per sottrarre a questi Paesi la possibilità di intervenire sul mercato in modo sostitutivo e con prezzi controllati che avrebbero potuto influenzare anche le quotazioni del prodotto brasiliano, sia per rimanere praticamente padrone di questo vasto impero economico. Ma l'operazione speculativa non si è fermata alle manovre dell'Istituto brasiliano.

Per quanto ci riguarda, ad esempio, va ricordato anzitutto che alcuni fra gli importatori più forti avevano richiesto di portare il prezzo del caffè in grani a 11 mila lire non appena si era verificato il primo aumento dei prezzi all'origine, che tuttavia agli inizi di quest'anno risultava ancora contenuto entro limiti non insopportabili (4.400 lire al chilo per il caffè verde e cioè non torrefatto). E va precisato, fra l'altro, che in una riunione svoltasi il 29 luglio dell'anno scorso lo stesso Comitato italiano del caffè (importatori, grossi torrefattori) aveva accennato apertamente ad un elemento speculativo inserito nelle borse qualificate, affascinando, per la particolare dinamica del mercato del caffè, un numero crescente di speculatori».

A parte il «fascino», del resto, sta di fatto che il mercato del caffè in Italia è uno dei più estesi e dei più lucrosi. Si tenga fra l'altro presente che nel 1975 sono stati importati nel nostro Paese 2 milioni e 230 mila quintali di caffè per un valore, ai prezzi di allora, di 179 miliardi e 400 milioni, ai quali devono essere aggiunti i costi per la torrefazione e per la distribuzione.

La torta, in sostanza, è piuttosto grossa e valeva la pena che le autorità dello Stato, peraltro ripetutamente sollecitate da una delle più attive organizzazioni dei baristi (la FIEPET - Confesercenti), cercassero in qualche modo di sorvegliare almeno il mercato delle importazioni. Ma non lo hanno fatto e non lo fanno neppure oggi di fronte ad esplicite richieste di numerosi deputati comunisti e socialisti.

È stato fatto qualche intervento almeno in questo senso? La domanda è ovviamente retorica. In mancanza di qualsiasi controllo o sorveglianza, intanto, la speculazione continua. Proprio l'altro giorno il segretario della FIEPET, Marco Bianchi, ha dichiarato ai giornali che una grande casa di importazione e torrefazione ha sospeso tutte le vendite ai negozi e ai bar, in attesa di «tempi migliori» (per i suoi proprietari e azionisti). Eppure, come hanno ricordato i nostri deputati in una loro interrogazione, il CIP, presieduto dal ministro della Industria, aveva annunciato fin dal 17 gennaio 1975 «che il problema (della sorveglianza) era allo studio e che si stavano ricercando ulteriori elementi». Si studia e si ricerca ancora? O si attende solo di registrare nuove spinte speculative?

Sirio Sebastianelli

Palermo: uccide la moglie dopo un litigio

PALERMO — Uxoricidio sabato notte in una modestissima abitazione di via Olivella nel popolare quartiere dell'Uditore: Calogero Lo Piccolo, 34 anni, carpentiere disoccupato, ha ucciso la moglie Paola Brusca, infermiera di un anno più giovane, con un colpo di pistola al cuore. L'uomo è stato poi arrestato dagli agenti della squadra mobile intervenuti su richiesta dei vicini di casa che erano accorsi alle grida dei cinque figli della coppia.

Il Lo Piccolo è stato rinchiuso nel carcere dell'Ucciardone. Il vice questore Boris Giuliano, dirigente della squadra mobile, lo ha denunciato per omicidio volontario con la esclusione della premeditazione. L'uomo, che è invalido perché gli mancano dalla nascita le dita della mano destra, oggi sarà interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica Gioacchino Agnello che coordina l'inchiesta giudiziaria.

La coppia aveva cinque figli, il minore di sei e il maggiore di 15 anni. In casa i litigi erano frequenti perché la donna insisteva perché il marito, sebbene menomato, in qualche modo lavorasse per arrotondare le entrate familiari. La famiglia andava avanti con il solo stipendio di Paola Brusca, che era infermiera in una delle principali cliniche private della città. A quanto pare, inoltre, la vittima contestava al marito di trascorrere molto tempo con gli amici all'osteria.

La notte scorsa i due hanno avuto l'ennesima discussione e la donna è tornata a contestare al marito il suo comportamento. Calogero Lo Piccolo all'improvviso ha preso da un cassettone una delle due pistole che teneva illegalmente in casa e ha sparato alla moglie che, colpita al cuore, secondo quanto ha stabilito il medico legale che ha ispezionato il cadavere, sarebbe morta istantaneamente.

NELLA FOTO: l'uxoricida mentre viene condotto all'Ucciardone.

Conferenza stampa a Trieste sui programmi della nostra compagnia di bandiera

Ottimismo all'Alitalia sulle prospettive per il trasporto aereo

Si parla di bilanci in pareggio entro il '78, ma nulla giustifica questa sicumera - Rafforzamento delle linee interne e di quelle internazionali - Ancora forte la nostra dipendenza nei confronti delle compagnie aeree USA

DALL'INVIATO

TRIESTE — Per il trasporto aereo si va verso una inversione di tendenza, con [illegible] per il futuro. È questa [illegible] nell'ambiente [illegible] dell'Alitalia, [illegible] giorni scorsi in una sala dell'hotel Adriatico di Grignano Mare a due passi da Trieste. Negli anni passati simili incontri erano caratterizzati da una elencazione di dati negativi, dal pessimismo sulle cose che non marciano nel verso giusto. Quest'anno i dirigenti dell'Alitalia hanno fatto sfoggio di ottimismo annunciando programmi ulteriori per i prossimi anni, e indicando la prospettiva di giungere entro il 1978 al pareggio del dissestato bilancio della compagnia di bandiera. Si è sorvolato però sulle cause che nei sette anni trascorsi hanno fatto chiudere in rosso i bilanci dell'Alitalia.

Aria di euforia, dunque (si parla di una crescita costante dei passeggeri dell'8,9 per cento) e nessun accenno, o accenni di sfuggita, ai grossi problemi di riorganizzazione e di rilancio della compagnia di bandiera nella prospettiva di una riforma dei trasporti.

I programmi per la prossima estate prevedono — hanno detto i dirigenti dell'Alitalia — il rafforzamento di diverse linee interne, anche in prospettiva del flusso turistico [illegible]. Il nuovo orario e il rafforzamento dei voli è stato concordato con le Amministrazioni regionali in una serie di incontri culminati in un convegno a Milano.

Si pensa anche di migliorare la regolarità e la puntualità dei voli. Oggi, per quanto riguarda la regolarità, si sta per raggiungere lo standard europeo del 98 per cento, mentre per il rispetto degli orari si è all'85 per cento sui voli nazionali e il 75 per cento in quelli internazionali.

Per quanto riguarda i collegamenti Alitalia con l'estero, è in programma un rafforzamento sulle rotte del nord America, in particolare con il Canada e con l'apertura dello scalo a Filadelfia; e in programma anche un aumento dei voli per l'Africa e l'immissione dei «Jumbo Jet» al posto dei DC 10 per l'Australia. I collegamenti con l'Europa, [illegible] «727», sono in continuo sviluppo.

Nuvole nere — si è affermato nella conferenza — continuano ad addensarsi sull'Alitalia e sono rappresentate dal rinnovo delle concessioni e dal vecchio trattato bilaterale Italia-USA.

Da due anni in Italia le compagnie aeree gestiscono le linee di trasporto in una forma precaria, senza cioè avere in mano una concessione. Il precedente accordo è scaduto nel 1975 e non si è ancora provveduto a rinnovarlo. Nonostante i ripetuti solleciti recentemente [illegible] alla commissione Trasporti della Camera un preciso intervento dei parlamentari comunisti il governo non ha ancora preso una decisione. Nessuno sa quale sarà il settore che in futuro verrà assegnato all'Alitalia e all'Ati e quali alle altre compagnie private che premono nel settore dei trasporti aerei italiani.

L'accordo aereo sottoscritto poco dopo la fine dell'ultima guerra con gli Stati Uniti, di cui si chiede il sollecito annullamento, mette il nostro Paese in una posizione di vassallaggio nei confronti delle compagnie aeree americane. In Italia sono infatti operanti a pieno ritmo tre vettori statunitensi. Il nostro è l'unico Paese dell'Europa continentale ad avere una presenza così pesante. Gli americani tolgono alla compagnia di bandiera italiana ogni possibilità di un serio sviluppo nei collegamenti con gli Stati Uniti, assicurandosi la parte del leone nelle linee da Roma e da Milano per il bacino mediterraneo, il Medio e Estremo Oriente e l'Africa.

Taddeo Conca

Concluso a Pescara il convegno delle ACLI-terra

PESCARA — Con la replica del segretario nazionale del settore terra delle ACLI, Domenico [illegible], si sono conclusi a Pescara i lavori dell'assemblea nazionale ACLI-terra, cui hanno partecipato oltre [illegible] dirigenti del movimento aclista. La stragrande maggioranza degli operatori del settore terra delle ACLI si è chiaramente pronunciata per la realizzazione dell'art. 34 dello statuto delle ACLI — approvato dal XIII Congresso nazionale svoltosi a Firenze nel 1975 — che prevede l'assunzione, da parte delle ACLI-terra, della funzione di «tutela, difesa e rappresentanza professionale dei lavoratori agricoli autonomi» aderenti al movimento aclista.

Dello stesso parere è stato il presidente nazionale delle ACLI, Domenico Rosati, per il quale — come ha detto nel suo intervento conclusivo della prima giornata dei lavori — si tratta ora di vedere «come» debba essere realizzata questa nuova assunzione di responsabilità.

Il convegno ha dibattuto ampiamente i problemi della nostra agricoltura, affrontando in particolare le recenti proposte governative del cosiddetto «piano agricolo alimentare», noto anche come «pacchetto Marcora». L'assemblea nazionale ha sollecitato l'adozione di urgenti e specifici provvedimenti per eliminare, o quanto meno limitare, i danni che la politica comunitaria dei prezzi arreca alla nostra agricoltura: i meccanismi di questa politica favoriscono tutte le produzioni eccedentarie dei Paesi del nord della Comunità europea [illegible] a danno delle nostre produzioni: il nostro latte costa 250 lire alla stalla, ma quello tedesco si compra a 200 lire il litro.

Tra gli obiettivi operativi indicati dalle ACLI a conclusione del convegno sono: la riforma della Federconsorzi; l'individuazione del ruolo delle Partecipazioni Statali per la fornitura dei mezzi tecnici all'agricoltura e per la trasformazione dei prodotti; la realizzazione di adeguati interventi delle Regioni nel campo dell'agricoltura e nell'ambito delle provvidenze recentemente proposte (irrigazione, forestazione, zootecnia); la soluzione dei nodi dei patti agrari; il completamento del piano agricolo alimentare, con la programmazione delle produzioni ed una politica degli approvvigionamenti che soddisfi le esigenze alimentari del Paese e difenda la capacità di esportare.

Sport di massa o tentativo di essere all'ultima moda?

«Non so sciare, però ho gli sci di Thoeni e gli scarponi di Gros»

Oltre due milioni di «consumatori» e un mercato di centinaia di miliardi - Un'indagine Doxa sulla sociologia dello sportivo - Le imprese della «valanga azzurra» - Un nuovo consumismo

Quanto hanno speso nel '76 gli italiani per sciare? Da una inchiesta condotta dal TG2, parrebbe addirittura oltre novecento miliardi. Una bella cifra, in un anno di crisi! Ma la cifra non è ufficiale, ed anzi vien duramente contestata. Lo fa la Doxa, che ha avuto l'incarico — da parte dei produttori di articoli sportivi — di condurre un'indagine campione sulla sociologia del consumatore. Il termine è il più adatto, del resto. Bronzati, presidente dell'Assosport (la associazione che riunisce tutti i produttori di articoli sportivi), ci tiene a parlare più di consumo che di pratica sportiva. Ma questo è normale: ognuno fa il suo mestiere.

I consumatori dello sci in Italia, sono oltre due milioni, due milioni e centomila per l'esattezza, così suddivisi: 600 mila bambini e ragazzi sotto i 15 anni; 500 mila giovani dai 15 ai 24 anni, e 900 mila adulti di oltre 24 anni. La stragrande maggioranza è residente nell'Italia nord-occidentale (Lombardia, Piemonte, Liguria, 42 per cento), poi una forte massa in quella nord-orientale (Tre Venezie ed Emilia, 35 per cento), poi via via la schiera si assottiglia ovviamente in Italia centrale (17 per cento) ed in Italia meridionale ed insulare (6 per cento). Interessante la composizione percentuale del sesso: due terzi (64 per cento) sono maschi nella visione globale dei «consumatori», tuttavia alla donna sciatrice si rende grande giustizia se si esaminano le cifre relative ai soli giovani tra i 15 e i 24 anni: lì la percentuale femminile supera ampiamente il 40 per cento.

Andando avanti nell'analisi dei dati ci si accorge fino al punto sempre noto che «quasi un quarto» degli sciatori sono di condizione economica superiore e medio-superiore, due quarti di condizioni medie ed un ultimo quarto di condizione medio-inferiore (dove per medio-inferiore s'intende sempre quella dell'operaio o specializzato o di lunga anzianità). Dall'indagine campione si evince anche che nel 29 per cento dei casi il capofamiglia di un nucleo sociale in cui si pratica lo sci è un imprenditore, un dirigente od un professionista, nel 27 per cento dei casi un esercente od un artigiano, nel 30 per cento un impiegato e solo nel 9 per cento un operaio. Il che vista lo sviluppo che lo sci dovrebbe avere nel triangolo industriale Genova-Torino-Milano resta sempre troppo poco per parlare di sport di massa.

Ma lo sci — ci si ribatterà — ha tutte le caratteristiche per essere considerato uno sport di massa? È vero, dipende che cosa s'intende per massificazione. Eccoci dunque alla terza parte del nostro discorso con gli operatori economici. Essi insistono sul punto «trionfalistico» della bilancia estera. L'industria italiana del settore ha esportato nel '74 merce pari a 4 miliardi di lire ed ha importato per 4 miliardi e 400 milioni. Lieve disavanzo, dunque. Ma nel '75 ecco il decollo: mentre l'importazione si attesta su 4 miliardi e 900 milioni, l'esportazione raggiunge la quota di 7 miliardi e 200 milioni di lire. E nel '76 è la «sensazione» del presidente Bronzati: questa cifra dovrebbe essere risultata quasi raddoppiata. Perché abbiamo improvvisamente questo incremento «vertiginoso»? Perché — ci rispondono — a parte la punta di diamante costituita dalle nostre calzature da sci, ormai da tempo considerate le migliori, abbiamo saputo offrire sul mercato materiale eccellente, abbiamo saputo sopportare i costi e prezzi [illegible] saggiamente il tasso di svalutazione della lira sui mercati valutari (si pensi alla differenza di «parità» nel '74 e nel '76) e soprattutto perché abbiamo saputo anche imporre l'industria italiana attraverso il POOL della valanga azzurra.

Più vittorie, più vendite all'estero dunque, aggiungiamo. Ed anche questo è un aspetto da non sottovalutare. Solo che non vorremmo trovarci adesso nei panni di Thoeni e Gros al loro ritorno dalle deludenti manche americane! Ma tra l'esportazione, le imprese della valanga azzurra, e la pratica di massa non sempre il rapporto è limpido. Abbiamo parlato con Bronzati di una certa «filosofia» della produzione. Cosa si tira a produrre, cioè l'immagine o lo sciatore? E ancora [illegible].

Che lo si voglia o no, stiamo assistendo ad un progressivo spostamento del consumismo di vecchio stampo verso nuove, inesplorate spiagge: quello dello sport. Ormai persa la battaglia con gli elettrodomestici e con i motori, che oltre ad essere consumati, purtroppo, consumano a loro volta, eccoci alla utilizzazione commerciale sfrenata delle «risorse naturali». Un paio di sci costa diecimila lire, si consuma [illegible], ma non consuma nessun'altra energia che non sia quella accumulata in surplus nelle proprie gambe. Perciò eccoci ai messaggi pubblicitari della nuova frontiera: la diffusione del consenso privilegia adesso l'uomo e la donna belli perché sportivi, e lo status symbol (come direbbero i sociologhi) non è più l'auto che ci ha portato in montagna [illegible], ma l'attrezzatura che abbiamo addosso, con tanto di marche POOL bene in evidenza! Con la vecchia giacca a vento larga e rappezzata che costa poco [illegible], con ridicoli bastoncini da [illegible] ancora di bambini.

Al vecchio attrezzo sportivo [illegible] dalla pratica e dall'esigenza si sostituisce il simulacro di quello dei campioni [illegible].

L'equazione purtroppo è questa: sport di massa uguale sport la cui immagine viene diffusa massicciamente. La equazione che vorremmo è invece: sport di massa uguale sport che consenta la sua pratica al più grande numero possibile di cittadini. Tutto ciò non è evidentemente legato solo alla produzione degli attrezzi, ma alle istallazioni, alle settimane bianche, ai trasporti ed ai collegamenti, agli impianti. Ma mentre in quel settore turistico la tendenza al «popolare» è ormai assodata, qui si parla sempre di moda. E ci va benissimo che la «valanga azzurra» esporti anche il nome dell'industria italiana e delle sue soluzioni tecniche, che consenta al settore di esportare per [illegible] miliardi. Purché non instauri il miraggio della identificazione, il disagio dell'imitazione ed inneschi, per farla breve, la speculazione degli anni Settanta. «Non so sciare, in realtà non so nemmeno che differenza ci sia tra questi e gli altri, però ho gli sci di Thoeni e gli scarponi di Gros. Come balle? C'è scritto sopra POOL!»

Gian Maria Madella

Arrestate un centinaio di persone

Droga: sgominata una potente gang in Gran Bretagna

Dal 1970 ad oggi la banda ha «piazzato» LSD per milioni di sterline - Sequestrata merce per 400 milioni di lire

LONDRA — Altre ventiquattro persone sono state arrestate alle luci dell'alba dalla polizia inglese che negli ultimi due giorni ha sgominato quella che si ritiene la più potente banda per lo spaccio di stupefacenti che abbia mai operato sul suolo britannico. Con i nuovi arresti il numero delle persone assicurate alla giustizia sale ad un centinaio circa.

«Possiamo dire di aver ultimato gli arresti anche se rimangono [illegible] elementi che operano alla periferia. Ma anche per loro verrà presto la fine», ha commentato uno dei responsabili della operazione.

Sembra che la banda abbia smerciato dal 1970 ad oggi droga, ma soprattutto il micidiale LSD, per un valore di diversi milioni di sterline. Dall'Inghilterra l'LSD veniva inviato negli Stati Uniti, in Europa ed in Australia.

Obiettivo di Scotland Yard e degli agenti dell'ufficio antidroga sono state una decina di fabbriche dove la micidiale droga veniva preparata.

Nel corso delle perquisizioni è stato rinvenuto LSD per un valore di oltre quattrocento milioni di lire.

All'operazione, che ha avuto per teatro una zona che dai sobborghi di Glasgow [illegible] sino alle montagne del Galles, hanno partecipato oltre ottocento uomini.

Cattolica: muore in un incidente stradale la compagna Rita Del Bianco

CATTOLICA — Sabato pomeriggio, in un tragico incidente stradale, ha perso la vita, all'età di appena 21 anni, la compagna Rita Del Bianco, dirigente della FGCI di Cattolica.

Scendendo da Gabicce Monte in sella ad una moto guidata dallo studente Fabrizio Selva, di 21 anni, la compagna Rita è stata catapultata dalla moto che pare abbia sbandato in seguito ad un sorpasso. Caduta a terra la giovane ha riportato gravi ferite alla testa e durante il trasporto all'ospedale di Pesaro è morta. Il giovane Fabrizio, pure caduto dalla moto, ha invece riportato fratture multiple agli arti superiori.

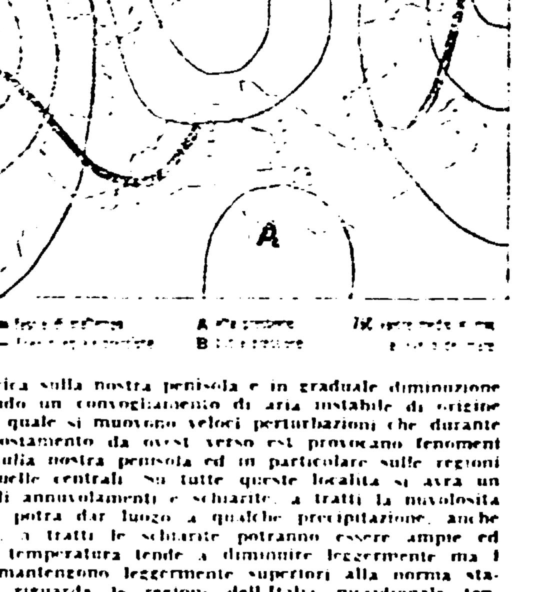
I compagni del PCI e della FGCI di Cattolica esprimono il loro più fraterno cordoglio ai compagni [illegible] e Lucia per la scomparsa della figlia.

---

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	6	17
Verona	11	18
Trieste	13	19
Venezia	12	22
Milano	12	19
Torino	10	18
Cuneo	7	17
Genova	13	16
Bologna	14	19
Firenze	11	17
Pisa	11	16
Ancona	14	23
Perugia	9	13
Pescara	8	22
L'Aquila	5	17
Roma	5	20
Campob.	12	17
Bari	12	22
Napoli	9	18
Potenza	7	15
S.M. Leuca	13	20
Catanz.	11	17
Reggio C.	14	22
Messina	13	21
Palermo	11	17
Catania	5	23
Alghero	6	18
Cagliari	7	21



La pressione atmosferica sulla nostra penisola è in graduale diminuzione mentre si va profilando un convogliamento di aria instabile di origine atlantica in seno alla quale si muovono veloci perturbazioni che durante la loro marcia di spostamento da ovest verso est provocano fenomeni di variabilità anche sulla nostra penisola ed in particolare sulle regioni settentrionali e su quelle centrali. Su tutte queste località si avrà un frequente alternarsi di annuvolamenti e schiarite, a tratti la nuvolosità potrà intensificarsi e potrà dar luogo a qualche precipitazione, anche di tipo temporalesco, a tratti le schiarite potranno essere ampie ed anche persistenti. La temperatura tende a diminuire leggermente ma i suoi valori medi si mantengono leggermente superiori alla norma stagionale. Per quanto riguarda le regioni dell'Italia meridionale tendenza a temporanea intensificazione della nuvolosità ad iniziare dalle regioni tirreniche e dalle coste occidentali della Sicilia.

Sirio